



# LA PARABOLA DI PAOLO

LEZIONI VIA INTERNET  
PER UNO STUDENTE DI AREZZO.  
UNA GRAVE MALATTIA  
NON GLI IMPEDISCE DI RESTARE  
SANO NELL'ANIMA

**P**aolo Triggiano è uno splendido diciottenne di Arezzo. Non solo per l'opinione, certamente di parte, della sua carissima ragazza Federica. Dall'età di sei anni ha giocato a calcio nella società del Santa Firmina. Si può dire che tutta la vita l'abbia impiegata a parare, in tutti i sensi. A luglio del 2011 si ammala di leucemia acuta, e da allora è cominciata un'altra partita, ben più impegnativa. Si gioca a tutto campo tra ospedale, scuola, famiglia, comunità di amici vicini e lontani, e persino nella società civile. Il fischio d'inizio è il 14 agosto. Non è una partita estiva di precampionato, ma la data del primo ricovero in ospedale. A cui ne seguono molti altri, con cure continue ed effetti collaterali.

La gara, però, procede bene. Dopo un mese la malattia è già in remissione. Speriamo sia presto in retrocessione in serie Z e che scompaia del tutto. Nel frattempo il gioco si fa duro. Il primo settembre scende in campo il preside Anselmo Grotti con i professori, appena rientrati dalle ferie. In ospedale il preside incontra Paolo e gli promette «che faranno di tutto per farlo continuare a studiare perché possa superare l'esame di maturità». La sua non è solo la rassicurazione di un dirigente scolastico illuminato. Per una malattia simile lui c'è passato. Sa esattamente di cosa si tratta, sa valutare l'impatto psicologico e il rischio di isolamento relazionale che prospetta. Lui stesso ha preparato il concorso per diventare preside, poi superato, da un letto d'ospedale. «In ospedale a Paolo – dice Anselmo Grotti – ho raccontato la mia storia per incoraggiarlo. Si possono affrontare nella vita tante situazioni difficili, ma non da soli. C'è una forza che viene dal supporto delle persone vicine. Non solo la famiglia, ma anche la scuola».

In più il preside di Paolo è un comunicatore, esperto di Internet e di Rete; sa che i mezzi di comunicazione possono unire: «Durante la mia malattia il contatto via Internet è stato di grande aiuto – racconta –, mi ha permesso di restare in contatto con i miei amici che mi hanno sostenuto». Tre anni fa, quando era preside di un istituto tecnico commerciale, per uno studente che aveva sviluppato una grave allergia che gli impediva i contatti con l'esterno, si è adoperato per mettere in moto un servizio di teledidattica, ma l'esperimento non ha funzionato tanto bene.

Ora, però, nel liceo di Paolo c'è una lim, una lavagna interattiva multimediale, con tanto di telecamera e microfoni. Il problema sono le parabole. Per poter comunicare con un ponte web con un segnale efficace, le parabole devono avere un contatto visivo, devono cioè “vedersi” l'una con l'altra.



**La 5ª R in collegamento con Paolo Triggiano. Sopra: la torre medievale del palazzo comunale dove è stata installata la parabola. A fronte: Paolo “a lezione” nella sua camera.**

Ma da casa di Paolo il liceo non si “vede” nemmeno dai tetti. Non senza difficoltà una parabola viene piazzata sulla casa di Paolo, una sulla torre medievale dove ha sede il comune di Arezzo, una sull'istituto tecnico commerciale e, infine, una sul suo liceo scientifico Francesco Redi. Sono tutte offerte gratuitamente da associazioni e aziende che credono nella causa.

Tutte le parabole sono ora in comunicazione e si possono avviare le trasmissioni, cioè le lezioni via Skype. Paolo non perde una sola ora

di scuola. Suona la campanella e Paolo è presente, ma da casa sua. Da lì interagisce con i compagni, scherza, viene interrogato, fa i compiti in classe senza copiare, segue le spiegazioni. Ogni giorno, da mattina a pranzo. «La tecnologia – dice Maddalena, mamma di Paolo – diventa il collante della comunità. Il vero senso dei media è aumentare la comunione».

Finito il primo ciclo di cure, il 14 novembre Paolo torna a scuola. «Vi sono tornato, pensa che paradossoso – racconta Paolo –, come se fosse

stato il “primo giorno”, ed ero l’uomo più felice del mondo. Ora apprezzo tante piccole cose quotidiane che davo per scontate: la classe, una passeggiata in motorino. Soprattutto vedo quante persone mi amano e quanto amore c’è attorno a me». Nelle continue cure Paolo matura anche le sue scelte: dopo la maturità vuole iscriversi alla facoltà di Medicina. Lo convincono i medici e gli infermieri di Arezzo e di Firenze che lo curano, il modo in cui lo trattano, come seguono i protocolli, antepoendo a essi sempre la loro umanità. Lo confermano strutture come l’ospedale Meyer di Firenze, che gli impediscono di vivere dentro una bolla di cristallo, ma gli permettono di starsene nel buon rifugio di casa sua.

La sua classe, poi, la 5ª R, gli fa un grande regalo, simile alla parata strepitosa di un calcio di rigore. La gita dell’ultimo anno di liceo ha un codice ferreo, anche se non scritto. Si fa all’estero e con la bella stagione. Per permettere a Paolo di partecipare prima di iniziare il secondo ciclo di chemioterapia, che gli impedisce di nuovo di frequentare la scuola e di uscire, la gita si fa, ma a Pisa e a gennaio: tutto calcolato con precisione matematica da professori e compagni! In fondo, ai tempi dei Comuni, Pisa era all’estero! «I ragazzi – commenta il preside – hanno tante potenzialità, anche se con i loro difetti, perché sanno fare cose belle». E «la qualità dei rapporti – spiega Paolo – con i compagni di classe è migliorata, il legame con i professori si è rinforzato. C’è un mutuo soccorso con gli appunti quando non posso collegarmi via Skype perché passo la giornata in ospedale». Un *hard disk*, infatti, chiamato simpaticamente “il cestino della nonna”, gli viene portato a casa perché contiene le lezioni tenute in classe a cui non ha potuto partecipare.

L’altro elemento che gioca a favore di Paolo, oltre alle sue doti e capacità personali, è il supporto straordinario della famiglia: tutti con lui, i fratelli



**Paolo con la sua ragazza, Federica. Sopra: in gita a Pisa con la classe e il prof. di matematica. In alto a sin.: il preside, Anselmo Grotti.**

più grandi Giacomo e Marta, oltre papà e mamma, che lo aiutano ad affrontare la malattia con una strategia positiva, come un’opportunità che non dà spazio alla disperazione. «In fondo questa esperienza – afferma papà Luigi – ci fa intuire come il concetto di salute, che l’Organizzazione mondiale della sanità definisce “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, e non semplicemente assenza di malattia o infermità” non appaia più adatto alla complessità delle situazioni che, come uomini, viviamo. Nella realtà la salute non può essere “un completo benessere”, concetto dal quale ci sentiremmo quasi tutti esclusi e che ci spinge a rincorrere meteore consumistiche. La salute è la capacità di potere e sapere utilizzare al meglio tutte le risorse “dentro e fuori di noi”, quelle di chi ci ama,

della solidarietà istituzionale e della comunità».

«In fondo – concludono Maddalena e Luigi Triggiano – Paolo è malato nel fisico, ma sul piano relazionale resta sano. La malattia c’è e non c’è allo stesso tempo, perché non ha il potere di impedire a Paolo di amare e di essere amato, non porta i danni dell’introversione, della solitudine, della depressione. La malattia è, pur nelle difficoltà, una scuola di reciprocità in cui tutte le risorse, Paolo, la scuola, la famiglia, la comunità, si sono rinforzate a vicenda, allontanando, comunque sia, la paura». E ora la vera finale di campionato: la maturità. Forza Paolo! Hai molti tifosi attorno, molti di più di quando giocavi in porta. La sfida della vita, stai certo, l’hai già vinta.

**Aurelio Molè**

# Un piccolo fuoco

Non era una favola. Per quel gruppetto di scout il Vangelo è diventato un libro da vivere

**E**ravamo un'allegria compagnia di otto scout, le teste piene di scherzi e di fantasie. Un giorno eravamo indaffarate ad abbellire la stanza in cui c'incontravamo quando Anita, la nostra guida, arrivò con mezz'ora di ritardo: proprio lei che era sempre così puntuale! Alle nostre domande rispose in maniera evasiva. Finché le uscì un misterioso: «Così non si può più andare avanti».

Il nostro incontro finì tristemente, nell'incertezza se ci saremmo più incontrate. Difatti per tre settimane ci fu un grande silenzio. Intanto avevamo saputo che Anita e le altre guide avevano litigato tra loro, e che nessuna di

loro voleva più badare a noi: così i nostri sogni più belli di campeggi, gite e tante altre cose andarono in fumo.

Inaspettatamente, un giorno Anita ci chiamò, con nostra grande gioia. Ci accolse con un sorriso. «Sapete – iniziò –, è stato un periodo difficile per me», e ci confidò quello che già sapevamo. Tutto a un tratto cambiò argomento: «Il cappellano, dopo aver riunito le guide, ha raccontato che, durante le vacanze, ha conosciuto delle persone che vivono il Vangelo».

A questo punto, ci venne da ridere. Ma il Vangelo non era un libro da leggere? E la nostra amica a spiegarci che no, non era una favola, ma qualcosa di serio: si poteva veramente metterlo in pratica. Come? Vivendo una frase per volta per un certo tempo. Questo diventava interessante per noi. Concluse con una proposta: «Volete provare anche voi?». «Proviamo...» rispose per tutte una di noi.

Dopo aver scelto come prima esperienza «amatevi a vicenda», Anita ci spiegò che in ogni nostra compagna dovevamo vedere Gesù stesso; anche in Inge, che disturbava sempre? O in Ursula, che non stava mai ferma ed era la più capricciosa? (Erano le scout che davano più fastidio al resto del gruppo...). D'accordo! E la prossima volta avremmo raccontato come era andata.

Quel giorno Ursula, vivace come sempre, ci tenne a dire subito: «Non è andata sempre bene, spesso mi sono dimenticata di quella frase; però qualche volta ho cercato di amare specialmente la mamma quando mi diceva di fare certi piccoli servizi in casa. Poi ci siamo accorte che

Gisella non veniva più all'incontro del gruppo. Per caso era ammalata? Se anche lei era Gesù da amare, dovevamo andare a trovarla. Il giorno dopo l'abbiamo trovata che sfaccendava in cucina al posto della mamma: lei sì che stava tanto male. Ecco un'occasione per mettere in pratica la Parola di vita! Spontaneamente ognuna di noi si è offerta per aiutarla a far da mangiare ai suoi sei fratelli o in casa, e abbiamo fissato un turno giornaliero per ciascuna, così lei ha potuto partecipare nuovamente agli incontri.

«Presto gli altri gruppi si sono accorti che qualcosa era cambiato in noi: "Ma cosa avete? Il vostro stare insieme è ora così bello". Al che abbiamo cominciato a raccontare... Il nostro gruppetto era diventato come un piccolo fuoco che, ardendo, diffonde calore». ■

